

La circolarità del male e la paradossalità del bene

– una nuova interpretazione dell’Anello –

di Giuseppe Roncari

Questo articolo mi è stato ispirato dalla lettura di un saggio di G. K. Chesterton, autore noto soprattutto per le avventure di Padre Brown. Si tratta di *Ortodossia*, un’opera in cui G.K.C. fa un’apologia della sua visione della vita e si prefigge lo scopo di mostrare che la fede cattolica è una risposta alle domande dell’uomo, ma non al modo di un “tappabuchi” buono all’uopo come tanti altri, bensì come l’unica e perfetta “chiave” per far girare l’ingranaggio della serratura del Mistero in tutte le sue parti.

Dice Chesterton che, nel tentativo di costruire da sé una spiegazione del mondo, man mano che dava gli ultimi rimaneggiamenti a questa sua personale “eresia” si accorse che questa altri non era che la copia esatta del Credo cristiano...

Quest’estate, mentre leggevo questo libro, rimanevo molto stupito da molti innegabili punti in comune fra Chesterton e Tolkien: sono entrambi inglesi, entrambi scrittori di fiction e di saggi, cristiani entrambi, tutt’e due – infine – profondamente convinti che nelle fiabe fosse nascosta in nuce un’immagine della Verità!

È da qui infatti che prende l’avvio il Chesterton di *Ortodossia*, da... l’ “etica del mondo delle fate”; senza saperlo, nella sua infanzia dalle fiabe – dice – aveva già imparato tutto ciò che contava per la sua vita.

All’inizio mi avevano colpito dunque queste somiglianze eclatanti, poi però mi sono soffermato su due immagini: il cerchio e la croce. Chesterton in effetti ha scritto un altro saggio intitolato *La sfera e la croce*, in cui – da quel che so – ha sviluppato l’idea rappresentata da questi due simboli già espressa in *Ortodossia*. Cerchiamo di spiegare.

Vi sono molte visioni del mondo che, una volta estremizzate, pretenderebbero di spiegare tutto, per esempio la visione psicologista. In base ad essa tutte le percezioni e tutte le azioni umane alla fin fine e al di là delle apparenze sarebbero irrimediabilmente condizionate dall’inconscio della persona, formatosi al di fuori della sua volontà quand’essa non era ancora capace di intendere e di volere: anzi lo stesso “intendere e volere” altro non sarebbero che un frutto esteriore del vissuto intimo; ecco perché, per esempio, molti malati mentali sono incapaci di intendere e di volere: il vero danno risiede nel loro inconscio. Tutta la filosofia, la religione, l’arte, il lavoro etc... altro non sarebbero che un frutto della psiche, dei suoi bisogni, come per esempio del bisogno di sicurezza che si trova nell’idea di un Dio buono che perdona, o del desiderio di rivalsa contro il male che si cerca nell’idea del Dio giusto che premia i buoni e punisce i malvagi: tutti manufatti dell’inconscio “proferiti” all’esterno sotto forma di concetti, parole, idee, simboli.

Ora, secondo Chesterton una visione di questo genere non è sbagliata, tutt’altro: è perfetta! Questa visione infatti, partendo dai suoi principi primi (presi per buoni *per fede*, notiamo bene!), spiega tutto. Non si può trovare un errore, esso è escluso già in partenza se si costruisce per bene la teoria, come pure è escluso – a livello di principio – un qualsiasi errore nel mondo matematico... ma questo mondo per l’appunto non è *la realtà*... ma un altro mondo davvero!

Lo sanno bene gli studiosi di fisica applicata che i modelli matematici e geometrici non riescono mai a corrispondere appieno alla realtà e che l’approssimazione, alla fin fine, è sempre necessaria, anche dove un pizzico di orgoglio preferirebbe far deviare un attimo la matita e non

scrivere quelle due o tre cifre dopo una valanga di zeri che rovinano un bel numero rotondo e perfetto! Se avessimo fatto così nel mondo della fisica non saremmo passati dalla teoria di Newton a quella di Einstein; in essa le equazioni newtoniane sono solo un *caso particolare* (sono valide se non ci sono in gioco velocità paragonabili a quella della luce)...

Ma neanche la relatività è la Verità.

Chesterton, abile polemista, ha un'immagine molto azzeccata per farci rendere conto degli orizzonti angusti in cui ci barcameniamo anche noi nella vita di ogni giorno, spesso ora nell'uno ora nell'altro... Immaginiamo un pazzo, uno che sia convinto che tutti, ma proprio tutti, siano coinvolti in una congiura segreta contro di lui. Per lui ogni piccolo gesto, uno sfregare di piedi, un tic di un occhio, un estraneo che lo guarda in metropolitana... tutti questi possono essere segnali segreti che i congiurati si scambiano per comunicare a sua insaputa. Ora se tu volessi negare la verità di questa congettura del pazzo non servirebbe a niente dirgli: «Ma no! Nessuna congiura, ti assicuro!»... egli avrebbe la *sua* spiegazione: stai mentendo, come è logico che faccia un congiurato per non essere smascherato. E per quanto tu gli porti esempi e tenta di smuoverlo dai suoi convincimenti non ci riuscirai mai, perché non puoi. Il suo ragionamento è ragionevole come il tuo, torna, è perfetto, spiega ogni cosa, e si richiude come un cerchio perfetto... Orbene Chesterton sostiene che un simile malato di mente non andrebbe affrontato sul suo stesso campo, secondo la sua stessa logica, solo proponendogli un'altra visione della realtà: lui è "affezionato" all'altra...

Bisogna invece fargli notare: «È vero, quello che dite potrebbe benissimo essere vero, ma allora, oh! che mondo angusto è il vostro! E senza gioia! È come un motivo a scacchi sempre uguale... è vero, estendendolo all'infinito potrebbe ben coprire tutto l'universo, ma resterebbe pur sempre lo stesso misero motivo, per quanto copra quell'immensa distesa». E così per un attimo far affiorare ai suoi occhi una visione più grande, più comprensiva, gettando dalla quale lo sguardo sul piccolo *cerchio* della sua prospettiva egli ne potrebbe vedere tutta la meschinità.

Quest'immagine del cerchio mi è simpatica perché da sempre avevo intuito che molte filosofie in sé sono perfette (e quindi è impossibile scegliere fra l'una o l'altra), eppure tutte mi lasciavano sempre con un senso di amaro in bocca. E poi mi ha fatto subito pensare a un'altra forma circolare: un anello!

Se mi seguite vedrete che tutto *torna*:

1. **L'Anello serve per dominare tutto**, prima gli altri anelli e poi tutto il resto, è – in tal senso – una chiave a cui tutto e tutti devono sottostare, ha la pretesa di essere onnicomprensivo... e lo diverrebbe se tutti vi si inchinassero. È qualcosa di simile a quanto si legge in Apocalisse 13, 17: nessuno poteva comprare o vendere senza avere il "marchio" della bestia.

2. L'Anello **però può essere distrutto**, come la visione del mondo del malato di mente, andare in frantumi e rendere vana ogni opera perpetuata tramite di esso, anche in bene, come una lunga parentesi eliminata dal calcolo.

3. L'Anello può essere distrutto **solo là dove è stato forgiato**, chiudendo così perfettamente il cerchio, anche in modo simbolico! Così come solo il malato di mente che s'è inventato la propria visione del mondo può convincersi che è sbagliata e spezzarla.

4. L'Anello **diventa "caro" per chi lo possiede**, tanto che non gli è facile abbandonarlo e impossibile danneggiarlo, come scrisse Isildur:

Ma non sarò io a rischiare di danneggiare quest'oggetto: di tutte le opere di Sauron l'unica che sia bella. Mi è caro benché lo stia acquistando con grandi sofferenze.

(SdA, p. 320)

A questo proposito si può a ragion dire che è **il tesoro** di chi lo detiene («là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore...» (Mt 6,21)); e **con esso si può anche cominciare con intenzioni buone...** se prendiamo come metafora quella delle “visioni del mondo” vediamo quante persone ne hanno all'inizio abbracciata una con cuore sincero, per poi diventare dei fanatici e schiacciare il bene che si erano proposti in nome dell'Idea, della Causa. E qui parlo non di politica ma di vita e di scelte, a volte occorre avere la capacità di dissociarsi anche dalle proprie idee e dall'autorità nel caso che invitino ad andare contro coscienza... ma sarebbe un discorso molto lungo. (Solo una nota quindi: a volte la *fedeltà* vera all'autorità passa proprio attraverso una trasgressione (etimologicamente: “andare oltre”), per così dire, un' “obiezione di coscienza” ad un male palese sotto il pretesto del rispetto del dovere – e sempre da parte di persone disposte a perdersi e a pagarci di persona e *mai* nel caso in cui sia solo per difendere il proprio interesse; è il caso, nel *Signore degli Anelli*, di Beregonde che disobbedisce in vista della salvezza di Faramir, lo fa a motivo di *vera* fedeltà a Denethor, e perciò non obbedisce alla persona impazzita che gli ordina di lasciarli morire tutti e due).

E non dimentichiamoci della “logica” del buon vecchio Sauron...

«Disperazione, o follia?», disse Gandalf. «Non è disperazione, perché la disperazione è solo per coloro che vedono la fine senza dubbio possibile. Non è il nostro caso. È saggezza riconoscere la necessità quando tutte le altre vie sono state soppesate, benché possa sembrare follia a chi si appiglia a false speranze. Ebbene, che la follia sia il nostro manto, un velo dinanzi agli occhi del Nemico! Egli è molto saggio, e soppesa ogni cosa con estrema accuratezza sulla bilancia della sua malvagità. Ma l'unica misura che conosce è il desiderio, desiderio di potere, ed egli giudica tutti i cuori alla stessa stregua. La sua mente non accetterebbe mai il pensiero che qualcuno possa rifiutare il tanto bramato potere, o che, possedendo l'Anello, voglia distruggerlo. Questa dev'esser dunque la nostra mira, se vogliamo confondere i suoi calcoli.»

(SdA, pp. 339-340)

Viceversa l'Anello non ha alcun potere – per esempio – su Tom Bombadil perché lui non lo desidera, come dice Gandalf: «Di' piuttosto che l'Anello non ha su di lui alcun potere. Egli è il padrone di se stesso; non può tuttavia alterare l'Anello o annientarne il potere sugli altri.» (SdA, p. 335). Questo mette l'accento sulla **responsabilità personale** di chi ha a che fare con l'Anello: «“Saruman”, dissi [Gandalf], allontanandomi da lui, “*una mano sola alla volta* può adoperare l'Unico, e lo sai bene; non darti dunque la pena di dire *no!* [...]”» (SdA, p. 328, ho introdotto io il corsivo); anche Frodo, seppur dispiaciuto, nega a Sam la possibilità di condividere con lui il fardello per portarlo insieme (la discussione nella torre di Cirith Ungol, SdA, p. 1090); l'unica cosa possibile è il sostegno *indiretto* dato da una vera amicizia, poiché questa aiuta *il portatore* ad essere migliore! Bilbo e Sam ad esempio sono gli unici in tutta la storia a rinunciare di loro volontà all'Anello, il primo solo grazie all'aiuto di Gandalf e il secondo per il grande amore che nutre per Frodo.

Invece Frodo e Sméagol falliscono – e tuttavia avrebbero potuto aver successo, *entrambi*, mi preme sottolinearlo, anche Sméagol–Gollum... E poi in un certo senso *insieme* ce la fanno... se i due in fondo in fondo erano “simili” (come viene detto, per il fatto di aver sperimentato entrambi il potere dell'Anello); Gollum era la parte oscura di Frodo (e di Sméagol), il rovescio della medaglia, e in Frodo che si salva vive ancora quel barlume di luce del vecchio Sméagol che resisteva ancora nella creatura orrenda che era diventato.

Per questo motivo Frodo invita Sam a perdonarlo, se non fosse stato *per lui* (in svariati modi, anche a causa del suo tradimento) infatti non sarebbero mai giunti a Monte Fato e l'Anello non sarebbe mai stato distrutto. L'Anello infatti, godendo di volontà propria, fa di tutto per tenere Gollum lontano da sé, minacciandolo di farlo cadere con lui nel fuoco: «Vattene e non mi tormentare più! Se

mai dovessi toccarmi ancora, verrai gettato anche tu nel Fuoco del Fato». (*SdA*, p.1127). La Pietà e la Misericordia usata *in anticipo* a Gollum da Bilbo (e poi da Gandalf, dagli elfi silvani, da Frodo, persino da Sam!) equivale a un giudizio di perdono possibile per Frodo nel momento in cui *lui* divenga come Gollum – anzi, peggio – arrogandosi l’Anello!

Qui si verifica quello che è espresso nella frase della preghiera del Padre Nostro: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»: Frodo aveva perdonato a Gollum, anche a lui viene perdonato lo stesso male, come anche – all’inverso – nella parabola evangelica del debitore e creditore: perdonato dal Signore per un debito di 10.000 talenti non scusa il suo compagno che gli deve 100 denari e per questo viene gettato in mano agli aguzzini finché non avesse restituito il dovuto... perché non aveva *a sua volta* avuto pietà di chi lo pregava.

Torno su un aspetto già sfiorato: **affezionarsi all’Anello**. Un’idea come un’illuminazione: e se fosse quello che i maestri spirituali chiamano “l’affezione per un peccato particolare”? Cioè una colpa reiterata più volte e da cui non ci si riesce a separarsi, che il Nemico usa come un grimaldello per far breccia nel nostro cuore, laddove le sue difese sono più scarse, o laddove per continue sconfitte si è quasi persa la speranza di poter mai superare la prova.

In questo caso rimangono aperte solo due vie: “fuggire l’occasione prossima di peccato” o soccombere. Chi tenta di giocare col fuoco si brucia, ognuno lo sa, ed è vero: quando si gioca con una prova interiore basandosi sulle proprie forze si cade certamente, Denethor docet! Bisogna invece fare come Gandalf: «Non voglio l’Anello, non tentarmi!», cioè mettere in pratica un’altra frase del Padre Nostro: «Non ci indurre in tentazione»; solo un cristiano prega così, gli altri chiedono: donaci forza sufficiente per sostenere la tentazione... il cristiano invece sa che nella tentazione anche Dio si nasconde e che tutte le sue forze sono date in mano all’Avversario e sono contro di lui, gli resta solo la fede in Dio (come per Giobbe), ma senza vederlo, senza sentirlo vicino, anzi! (Questi ultimi pensieri mi sono stati ispirati dalla recente lettura di un breve saggio di Dietrich Bonhoeffer sulla tentazione, *L’ora della prova*).

L’altra via è soccombere... ma anche questa via non è irrecuperabile, nella misura in cui è possibile il perdono e la misericordia.

Ma qui ormai – come sempre – sto uscendo dai binari e svincolando nella teologia. E perché no dopotutto? Anch’essa è preziosa per comprendere l’opera di Tolkien... anzi, stavo dicendo una sciocchezza: è più preziosa di tutta l’opera di Tolkien, perché egli stesso se ne è fatto docilmente ammaestrare ed io mi convinco sempre di più – e ho degli amici che la pensano come me – che la sua opera sia anche una *teologia applicata* alla narrazione, una teologia narrativa nello stile di precedenti illustri... come i quattro vangeli! La stessa forza delle parabole, la stessa forza delle fiabe... la quale ha senso tuttavia (è sempre J. R. R. T. che ce lo ricorda in *Sulle fiabe*) solo perché ciò è *successo veramente nella Storia*, non quella scritta, ma quella vissuta.

E su questo Tolkien e Chesterton si fanno buona compagnia discutendone e facendosi delle grosse risate (come Niggle e Parish di «*Foglia*» di Niggle) : «nelle regioni ove delizie e dolori sono un’unica cosa e le lacrime sono il vino del godimento.» (*SdA*, p. 1139).